NUOVI PATRIMONI E LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE

di Giuseppe Strappa

Quando, nel 1947, l'Assemblea costituente affrontò il problema del patrimonio storico e artistico della nuova Repubblica, la dichiarazione che lo Stato dovesse avere, tra i suoi principi fondanti, la sua tutela di questi beni preziosi e problematici non fu affatto scontata. Si riteneva, infatti, che non sarebbe stato utile indicare una cosa tanto ovvia. Come se si indicasse , affermava il democristiano Edoardo Clerici, "che nel nostro Paese si parla italiano". Eppure, hanno agito con saggezza i padri costituenti, perché anche nominare le cose è una scelta e nell'Italia postfascista e incerta di allora l 'affermazione assumeva un significato particolare. Il principio di attribuire all'intera Repubblica (non agli enti locali, alle province, alle regioni) il compito della sua cura, metteva in particolare evidenza l'idea di un diritto comune, di un bene condiviso e indissolubile dalla vita dei cittadini che si poneva al di sopra di ogni appartenenza geografica e politica.
La Repubblica, recita l'art. 9 della Costituzione, tutela inoltre il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione "anche nell'interesse delle future generazioni".
Altra affermazione solo apparentemente scontata. Essa ci dice che l'idea di patrimonio culturale é anche il filo rosso che tiene unite nella memoria le vicende della storia, le sue tracce materiali e immateriali alle quali viene attribuito particolare valore, dando loro senso e continuità.
Ma, nei suoi termini generali, esso costituisce soprattutto una scelta e un progetto. Contiene un'idea di futuro. Non tutto quello che abbiamo ereditato dal passato è, infatti, patrimonio culturale. Lo è, per definizione, solo quello cui attribuiamo valore, quello che contiene la qualità di rappresentare una comunità. Ne deriva che esso dovrebbe essere, oggi, non lascito inerte ma azione, implicando, come ogni progetto, un fine e una politica capace di trasformarlo in realtà. L'idea di patrimonio non è scindibile, in altri termini, da una visione generale che quelle scelte spieghi, che dimostri perché ad esempio, in un monumento siano più importanti i sostrati antichi, come si riteneva in molti restauri degli anni '20, delle stratificazioni che li hanno trasformati, nella materia e nel significato, nel corso dei secoli. La nozione stessa eredità storica, il processo delle sue mutazioni nel corso del tempo, le sue connessioni con i valori in trasformazione che l'hanno generata, é essa stessa un prezioso lascito immateriale.
Il patrimonio, inteso nel suo senso generale di coscienza dell'insieme dei beni che una comunità possiede, é anche una grande sintesi che da significati sempre nuovi a fenomeni culturali formatisi, nel loro divenire storico, da un insieme di differenze.
Esso è, per questo, anche la trasmissione di un'impronta, un'identità lasciata anche a chi non la vuole o ad essa si ribella. Come nel racconto autobiografico di Philip Roth (*Patrimonio, una storia vera,* 1997) in cui l'autore accompagna il padre malato nel suo cammino estremo verso la morte e si accorge lentamente che la distanza che aveva cercato di mettere tra sé e il genitore si accorcia, che quello che rimane in eredità, nel sostrato della Newark ebraica di quegli anni, è una comune identità che, a lungo respinta, diviene ora una involontaria e immeritata rigenerazione, un lascito nel senso più pieno.
Questa funzione di sotterraneo volano, per parlare di architettura, che il patrimonio culturale possiede, spiega così il carattere del moderno italiano del dopoguerra, dei tanti architetti che hanno colto lo spirito del tempo e l' essenza dell' internazionalismo che ne era al centro, e che tuttavia non potevano non possedere, come aveva notato Nikolaus Pevsner, il lascito inevitabile di aver vissuto dentro la bellezza ereditata, di aver nutrito senza volerlo, anche nei periodi bui della nostra storia, l'occhio e la mente di episodi esemplari che l'intelligenza finirà per mettere a sintesi.
Per questo l'idea che esista un patrimonio culturale universale comune al genere umano, che non sia indissolubilmente legato a luoghi, società, culture e ai diversi modi di interpretare le cose, costituisce uno dei tanti, disinvolti miti contemporanei, ormai in crisi nel periodo della post globalizzazione , che forse conviene mantenere solo per la (scarsa) capacità di proteggere siti e monumenti che ancora possiede. In realtà la stessa nozione di patrimonio e le chiavi di lettura che

fornisce sono il prodotto di un contesto specifico, di una comunità insediata in un luogo e consolidata nel tempo.
Ma il patrimonio è anche un insieme possente di rapporti giuridici che riguardano le proprietà e le cose possedute, i titolari e l'insieme dei beni destinati a soddisfare i loro bisogni.
Occorre tener conto della centralità dei prìncipi che questi rapporti regolano perché anche la struttura delle operazioni di tutela è, al fondo, politica ed. economica. E allora ci si chiede: come si può salvare il patrimonio dei nostri nuclei storici quando le città intere sono dominate dalle leggi di un mercato liberista che detta le regole, nel quale il turismo è divenuto industria che reclama il dominio degli spazi condivisi, divenuti aree private produttive. L'articolo 42 della Costituzione, che pone limiti alla proprietà privata per assicurare ai beni la loro funzione sociale rendendoli "accessibili a tutti", è un relitto del passato. Esiste una speranza quando questa condizione sembra accettata (anche da non pochi architetti) come portato della modernità, contro i nostalgici, si sostiene, che vorrebbero fermare l'inarrestabile corso del tempo?
Non c'è dubbio che gli spazi storici debbano fare i conti, oggi, con le distonie di un mondo lacerato che si traducono in conflitti tra valori e interessi opposti, tra l'attività distruttrice dell'utilità particolare e quella generale e rigeneratrice prevista dalla Costituzione. Queste lacerazioni sono particolarmente dolorose nelle città storiche italiane dove tutto (edifici, aggregati edilizi, percorsi) è organicamente legato in un solidale rapporto di necessità.
L'antica moralità di questo rapporto fa apparire positivo e buono ogni elemento che appartenga al passato sul quale finisce per concentrarsi lo spirito generoso della conservazione. Ma, ogni monumento, ogni insediamento storico si salva non tanto se è protetto in quanto oggetto ma se sopravvive, modificandosi e adattandosi, il rapporto del loro particolare col molteplice, della parte con l'intero organismo, con l'insieme inscindibile della vita degli edifici e degli uomini che.li abitano.
Come questo legame si stia rapidamente spezzando tra il generale disinteresse della politica è sotto gli occhi di tutti: l'intera edilizia abitativa storica (l'edilizia di base) si sta specializzando senza che il fenomeno sia percepibile attraverso trasformazioni architettoniche evidenti. La tutela dei prospetti diviene così l'anestetico che maschera il conflitto in corso. Il quale ha assunto dimensioni spaventose. In dieci anni, dal dicembre 2013 al dicembre 2023, gli abitanti del centro storico di Roma sono diminuiti del 38%, con quartieri, come Trastevere nei quali la popolazione di residenti si è dimezzata. Mentre il patrimonio sembra sempre più percepito come elenco di immagini, sfondi moltiplicati da Instagram e Facebook.
Forse dovremmo ricordare una cosa evidente: il patrimonio è soprattutto una verità provvisoria e corale. Non un assemblaggio di frammenti, ma un tutto composto di parti apparentemente autonome che, pure, si legano ad esprimere quello che noi eleggiamo a nostro passato, insieme alla nostra idea (etica) di futuro. È un atto concreto e vitale, deriva dalle cose reali cui diamo importanza, rappresentazione tangibile dei nostri valori. Anche, mi pare, nell'età dei social.